

I BENZINAI MINACCIANO LO SCIOPERO

MILANO I benzinai minacciano scioperi contro il piano delle compagnie petrolifere che prevede la chiusura di 3mila impianti in due anni e la cessione di 250 alla grande distribuzione, da Rinascente a Carrefour a Coop. Secondo i gestori, il piano mette a rischio fino 10mila posti di lavoro e va nella direzione contraria di quello firmato nei giorni scorsi dal ministro delle Attività produttive.

«Siamo pronti a fermarci anche in pieno agosto se i petrolieri daranno seguito a questo progetto che mette a rischio dai 6 ai 10mila posti» - afferma Roberto Di Vincenzo, segretario nazionale della Fegica Cisl. «L'industria petrolifera ha ceduto al ricatto dell'Antitrust, chiediamo al ministro di fare chiarezza» - aggiunge Luca Squeri, presidente di Anisa-Confcommercio. Mentre Rosa Gastaldo, segretario generale di Faib-Confesercenti, precisa che «non abbiamo ancora annunciato scioperi

ma li abbiamo minacciati perché se si dovesse bypassare il piano che avevamo concordato al ministero dell'Industria, reagiremo con iniziative molto forti».

Nei giorni scorsi Fegica-Cisl e Anisa-Confcommercio avevano inviato un telegramma al ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano e al presidente dell'Antitrust Giuseppe Tesoro, chiedendo un diritto di prelazione sugli impianti che verranno ceduti.

Al ministro i gestori chiedono inoltre un incontro «per fare chiarezza e affinché si rafforzi la linea di un piano concordato, dove le regioni abbiano un ruolo fondamentale».

Nessun commento, per ora, dall'Unione Petrolifera mentre per martedì i gestori hanno convocato una conferenza stampa nella quale annunceranno le iniziative «per fermare il piano».

GLI ITALIANI SCOPRONO I BPT STRANIERI

MILANO Italiani in fuga dalle azioni estere e alla scoperta dei Btp d'oltre confine. In pochi mesi i risparmiatori di casa nostra hanno alleggerito i propri portafogli di ben 53.100 miliardi in azioni quotate sui mercati esteri ed hanno investito circa 34mila miliardi in titoli di Stato stranieri.

Le cifre sulla spesa all'estero degli italiani, attraverso gli intermediari autorizzati, sono contenute nella bilancia dei pagamenti dell'Uic, dalla quale emerge che nei primi cinque mesi del 2001 sono usciti dall'Italia 17.858 miliardi per investimenti in azioni, contro i 71.026 miliardi fatti segnare nello stesso periodo del 2000. Una differenza appunto di 53.100 miliardi.

L'andamento cedente dei mercati azionari ha provocato quindi uno spostamento di liquidità su forme di

investimento meno rischiose, in grado di garantire una remunerazione più sicura del risparmio, come appunto i titoli di Stato e le obbligazioni in generale.

Nel periodo gennaio-maggio di quest'anno sono stati spesi 36.018 miliardi in titoli di Stato esteri, 34mila in più rispetto allo stesso periodo del 2000. E, proprio mentre un recentissima ricerca di Borsa Italiana conferma che i Bot-people sono in via di estinzione, le scelte di investimento degli italiani all'estero non si discostano da questa tendenza di fondo: la quasi totalità del maggior deflusso di capitali per acquisti di titoli di debito estero si riferisce infatti a titoli a medio e lungo termine, cioè a strumenti simili a Btp o ai Cct del Tesoro, oppure alle obbligazioni con scadenza oltre i 18 mesi.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Domani assemblea di Mediobanca Generali, gli azionisti dicono sì alla fusione con Ina-Assitalia

Giovanni Laccabò

MILANO Il Leone triestino ha inglobato l'Ina. Dopo due anni di paziente cammino di accostamento al boccone, ieri le Generali hanno incorporato l'Ina, l'altra sigla storica delle assicurazioni in Italia nata nel 1912 come ente pubblico per gestire le polizze vita in regime di monopolio. La decisione è stata formalizzata dai soci (con l'assenza però del socio minoritario Bankitalia che a suo tempo ha appoggiato Desiato alla presidenza invece di Guty). Il concombio si farà con una azione di Generali ogni 15,08 azioni Ina ed entro l'anno l'operazione porterà ad un aumento del capitale sociale delle Generali fino a un massimo di 22,3 milioni di euro. Poi il titolo Ina scomparirà dal listino della Borsa dove era approdato con la privatizzazione.

Per le Generali dunque inizia un nuovo capitolo della sua storia, una nuova fase di crescita: «Siamo obbligati a crescere», ha detto ieri Gianfranco Guty agli azionisti, alla sua prima assemblea come presidente del Leone, indicando come strada principale «una maggiore capitalizzazione del titolo» attraverso la crescita del valore e dei profitti. La fusione dell'Ina - ha spiegato ancora Guty - è «l'asse portante in tutto il processo di riorganizzazione delle Generali in Italia ed è stato portato avanti con estrema decisione e convinzione» secondo un modello che le Generali sono pronte ad esportare, a cominciare da Austria e Spagna. In Italia, con l'acquisizione dell'Ina, le Generali hanno conquistato «una posizione di primo piano e non ci sono oggi altri spazi da poter riempire». Il Leone, che già ora realizza fuori dai confini nazionali i due terzi del proprio fatturato, guarda all'estero, ha detto ancora Guty, «ai Paesi che presentano le maggiori prospettive di crescita dell'economia, in generale, e delle attività assicurative, in particolare». Il gruppo triestino guarda all'Estremo oriente, in particolare alla Cina, e, con una pizzico di maggiore prudenza, all'Est europeo, attraverso acquisizioni e alleanze di società, anche di «altri settori collegati al nostro lavoro». Nella logica della crescita e della creazione di valore, l'acquisizione dell'Ina e la contestuale riorganizzazione (con un'unica holding e con propri marchi e reti commerciali) ha cominciato a dare i primi risultati al termine di un lavoro che Guty ha definito «difficile, duro e complesso»: crescita in Italia della raccolta vita nei primi sei mesi del 2001 rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (+3,2% dal canale agenti e +35% dai circa 3 mila promotori finanziari), ma anche rispetto al primo trimestre di quest'anno. Nei 15 mesi trascorsi dall'ingresso del Leone nel gruppo capitolino (Ina e Assitalia devono arrivare «ai livelli di eccellenza di Generali» e il processo si completerà nei prossimi due anni, ha detto Guty). La frequenza dei sinistri in Assitalia è diminuita del 12,5%, i costi complessivi di quattro punti. L'organico è stato ridotto di 650 unità (di cui 40 dirigenti) e Guty ha preannunciato ulteriori tagli.

Domani a Milano si svolgerà l'assemblea di Mediobanca.

Guty: siamo obbligati a crescere. E il Leone punta al mercato cinese

Sarebbe già pronto il decreto che cancella la scelta del governo D'Alema di cedere la società all'Enel

Alla conquista dell'Acquedotto pugliese

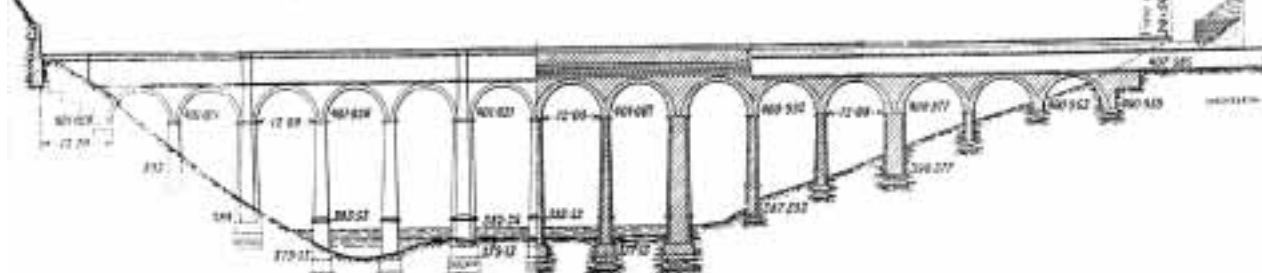
La battaglia per il controllo dell'ente che vale quanto un ministero

DALL'INVIATO Bianca Di Giovanni

BARI Ebbe un'inaugurazione in sordina il palazzetto che ospita la direzione dell'Acquedotto pugliese. Mussolini non si presentò a Bari quel giorno d'ottobre del 1932, in aperto contrasto con l'arte di quel genio eclettico e popolare di Duilio Cambellotti, che con meticolosità e stravaganza rappresentò l'acqua in ogni centimetro quadrato dell'edificio, in ogni mobile, ogni suppellettile, persino sulla tappezzeria. Degna sede di rappresentanza per un impianto idrico che all'epoca vantava il primato mondiale (oggi mantiene quello europeo) e aveva già alle spalle almeno trent'anni di storia. Scelta miope, quella del duce: non aveva previsto che in quei quattro piani scolpiti nella pietra bianca di Trani, a metà strada tra il Teatro Petruzzelli e l'incandescente lungomare, si sarebbe racchiuso uno dei poteri più forti e inossidabili della Puglia e quindi del Mezzogiorno italiano. Chi «pilota» l'Acquedotto diventa *sic et simpliciter* il dominus della politica pugliese. Tant'è che gli estensori del Cancelli - ai tempi della Balena bianca - consideravano quella poltrona pari a un ministero di prima classe, o due di seconda. Cuore della politica è rimasto anche dopo la fine della Prima Repubblica. Anzi, a dire il vero, terminata la «copertura» benevola dei padri dc, l'Acquedotto è diventato epicentro di un sisma che ancora agita le acque pugliesi. Tutti si aspettano che la calma arriverà l'8 settembre (ahinoi, altra data storica), quando Silvio Berlusconi andrà ad inaugurare la Fiera del Levante portando in regalo ai pugliesi la poltrona al primo piano del palazzetto. Detto più chiaramente: un posto per la Regione Puglia nel Consiglio di amministrazione della società.

A quel punto il giovane governatore del tavoliere, Raffaele Fitto, avrà vinto la sua lunga battaglia. Sulla guerra dell'acqua Fitto ha costruito la sua ascesa al palazzo regionale nelle ultime amministrative (aprile 2000). Alla testa di un partito «indipendente» - chiaramente di centro-destra - ha cavalcato abilmente l'onda montante anti-romana (gridando all'esproprio) e anti-Enel, a cui il governo D'Alema aveva deciso di cedere l'impianto idrico, con un decreto firmato nel marzo dello stesso anno. Con abilità istrionica Fitto non ha mai indicato una chiara alternativa all'Enel, a differenza di An locale, che con una paradossale conversione liberista e anti-statalista ha sempre parlato di gara, con la partecipazione anche di cordate locali. Stando alle ultime indiscrezioni pugliesi - dai palazzi romani non arriva nessuna conferma - sarebbe già pronto il decreto che annulla quello D'Alema che fermerà l'Enel. Ma sulla strada scelta dal governo Berlusconi per il futuro le voci continuano a tacere. Tanto che già qualcuno sospetta un esito gattopardesco: tutto resterà così com'è, cioè con il Tesoro unico azionista.

Eppure sono in molti a volerlo, se non altro per il valore crescente del business idrico. Prima di tutti i giganti francesi, Lyonnais des Eaux in testa,



Progetti e immagini dell'Acquedotto pugliese



L'intervista

Palesi: conti risanati ma serve più efficienza

DALL'INVIATO

BARI È stato chiamato a risanare i conti dell'Acquedotto e si vanta di averlo fatto senza tagliare neanche un posto di lavoro, ma semplicemente ripulendo gli ordinativi, conseguendo un bel po' di risparmi. Lorenzo Palesi, attuale inquilino del palazzo della dirigenza dell'impianto, è in attesa ormai da un anno dei nuovi padroni di casa. Insomma, per lui è tempo di bilanci. (Uno positivo - è arrivato proprio in questi giorni con la vittoria della gara per la gestione dell'Ato di Latita). E di memorie. «Quando sono arrivato qualcuno mi ha chiamato eccellente». Ancora oggi non riesco a crederci. Quanto all'affair Enel non si pronuncia.

Arriverà davvero l'Enel o qual altro?

«Non lo so. Quello che so è che siamo fermi da un anno e mezzo in attesa che arrivi l'Enel. L'azienda è ferma. Si impone una decisione, per-

ché questa fase di stallo è negativa. In ogni caso non intendo dare giudizi su un tipo di privatizzazione, questo compete all'azionista. Quello che posso dire è che si decida».

Che conseguenze ha prodotto questo ritardo?

«Non si sono effettuati riorganizzazioni né investimenti, se non quelli strettamente indispensabili, proprio perché siccome ci hanno detto che arrivava l'Enel, non abbiamo fatto cose che potessero confliggere con i piani di Enel, visto che le iniziative che si debbono prendere sono di tipo strategico».

Chiunque arrivi adesso, qual è la prima cosa che deve fare. Il primo target da raggiungere qual è?

«Quello di farsi approvare un piano di interventi dalla Regione. Questo perché gli investimenti nel campo dell'acqua in Puglia sono molto ingenti, e vanno fatti anche attingendo ai finanziamenti europei, che passano attraverso la Regione. Senza accordo con la Regione non si va da nessuna

parte».

E il primo obiettivo operativo?

«Portare acqua alla Capitanata e alla provincia di Foggia, che soffrono di continue crisi. Bisogna riformare gli invasi o dal Molise o dalla Campania. Ci sono già le idee. Dal punto di vista strutturale è sostituire il prelievo dai pozzi del Salento, da cui si prelevano 100 milioni di metri cubi all'anno. Continuando così tra poche decine di anni il Salento diventa un deserto».

Passiamo a un altro nodo: i conti. Il risanamento è stato completato?

«È stato completato il risanamento del bilancio. Ma da questo a dire che l'acquedotto pugliese ha raggiunto il massimo dell'efficienza ce ne corre. Bisogna potenziare strutture attraverso l'inserimento di persone con caratteristiche tecniche basate sull'informatica, e con mentalità di servizio all'utenza».

Bisogna assumere?

«Le esperienze di tutte le privatizzazioni nel settore idrico mostrano una curva di incremento del personale immediatamente dopo la privatizzazione, che scende dopo circa tre anni. Dopo la vendita si vogliono vedere immediatamente dei risultati. Allora si deve investire nei settori in cui il pubblico di solito non investe, in particolare l'informatica».

b. di g.

I ricercatori firmano il contratto con l'Aran L'intesa premia la crescita professionale

MILANO L'Aran e le organizzazioni sindacali hanno siglato ieri l'ipotesi di accordo relativa al rinnovo del contratto di lavoro del personale degli Enti di ricerca che riguarda circa 5mila tra ricercatori e tecnologi e 11mila unità di personale appartenente agli altri livelli. L'intesa prevede aumenti sullo stipendio pari a 88mila lire medie per il primo biennio 98/99 e 106mila al biennio 2000/2001. L'indennità di Ente è stata aumentata di circa 50mila lire medie a regime, mentre la quota di risorse aggiuntive pari al 5% è stata destinata in parte a compensare la produttività e in parte a sostenere i costi di selezione interna. Per i ricercatori e i tecnologi gli au-

menti di stipendio sono di 200mila lire medie per il primo biennio e 200mila per il secondo biennio. La quota del 5% di risorse aggiuntive è finalizzata ad una indennità specifica di ulteriori 180mila lire medie mensili e a garantire percorsi professionali interni. L'Aran esprime soddisfazione per la positiva conclusione della trattativa che si ritiene non abbia mancato alcuni obiettivi fondamentali, quali un assetto ordinamentale del personale, più flessibile rispetto alle esigenze degli Enti di ricerca, significativi miglioramenti retributivi e maggiori opportunità di sviluppo professionale per i dipendenti, legate a procedure selettive e di incentivazione.

Molti i pretendenti attratti dal business idrico, ma c'è il rischio che il Tesoro resti unico azionista

che è già scesa sotto le alpi con l'acquedotto di Arezzo. Tra gli italiani, spicca l'Accea, l'ex municipalizzata romana, che è pronta a scendere in corsa (se ci sarà la gara) affiancando gli imprenditori pugliesi. Per conquistare la «poltrona» barese servono almeno 900 miliardi, più qualche centinaio per ripianare i debiti. Insomma, si parte da circa 1.200 miliardi, anche se persino la stima del valore resta un giallo, se è vero che si partì da 3mila e oggi si è a un terzo.

La cifra non serve a comprare le

tubature - di proprietà regionale - ma soprattutto la concessione (fino al 2018) per la gestione di quasi 20mila chilometri di rete idrica che serve un totale di circa 5 milioni di persone (cifre record). L'impianto distribuisce acqua in tutta la Puglia e in alcune zone della Basilicata e della Campania. Non solo. Ha in gestione l'intero ciclo idrico: captazione dalle fonti, aduzione, potabilizzazione e distribuzione nei centri abitati. Inoltre realizza la manutenzione delle fogne, la depurazione e lo smaltimento dei fanghi, il riciclo delle acque reflue. Di record la struttura ne detiene parecchi: effettua oltre 74mila analisi l'anno sui campioni prelevati lungo il complesso schema di tubature. Gli esami vengono realizzati negli otto laboratori di Bari, Taranto, Brindisi, Lecce, Foggia, Vieste, Matera e Potenza. Impressionante la portata dei tubi che su un altipiano affacciato sullo ionico interconnettono le acque del Pertusillo (in arrivo dalla Basilicata) e

dal Sele (in arrivo dalla Campania), le sollevano di 200 metri con potenti pompe e poi le fanno scendere in parte verso Foggia, in parte verso Bari. Altrettanto impressionanti gli impianti di potabilizzazione del Parco del Marchese, con le sue grandi vasche circolari. Purtroppo oggi sia tubi che vasche funzionano a metà, vista la carenza d'acqua delle fonti. Un'emergenza, quella idrica, che continua a segnare le estati pugliesi.

Nonostante tutto, la storia dell'Acquedotto resta intonata all'epopea popolare. I lavori della prima tubatura dalle sorgenti del Sele fino alla Puglia iniziarono nel 1906, per terminare nel '15 con l'arrivo dell'acqua a Bari. Un'opera maestosa per l'epoca - fu la prima gara europea nella storia, vinta da un consorzio genovese - la cui realizzazione costò anche vite umane tra gli operai. Passate le due guerre in continua espansione, arrivarono gli anni della Cassa del Mezzogiorno, che devastarono i conti dell'ente. Tempi

Le cifre: quasi 20mila chilometri di rete idrica e oltre cinque milioni di persone servite

di favori, di commesse miliardarie, e di gestione in perenne passivo. Fu l'arrivo di un commissario, Lorenzo Palesi nel '97, a cambiare le cose. Dopo il risanamento, si è passati alla trasformazione in Società per azioni. L'ultimo bilancio parla di utili netti pari a 39 miliardi, e di un fatturato complessivo di 700. Gli addetti sono poco più di duemila, ma nell'indotto si contano oltre 10mila lavoratori. Insomma, l'Acquedotto per la Puglia è come la Fiat per Torino. Solo che qui il padrone deve ancora arrivare.